

Il preludio dell'estremo: Adolescenza e violenza

Gianluca Giachery

Università degli Studi di Torino

Abstract

Le domande sulle cause della violenza in adolescenza (auto ed eterodiretta) attraversano il segno di un disagio profondo (non solo psichico ma anche formativo e culturale), che riguarda sia la riflessione pedagogica sia il lavoro educativo svolto nelle sedi formali (scuola e famiglia) e informali (luoghi di aggregazione e attività socializzanti tra pari). Le modalità attraverso cui si manifesta l'aggressività adolescenziale possono essere molteplici, raggiungendo anche quelle forme – apparentemente anonime – della comunicazione digitale. Giovanni Maria Bertin, per primo, aveva compreso l'importanza del lavoro di Erich Fromm sulla «distruttività umana», recependo il contrasto insito nella psiche (e nella formazione del giovane) tra due diverse tendenze: *biofilia* e *necrofilia*. Sul recupero di questa linea interpretativa, si innestano, nel presente saggio e in una direzione pedagogica, le intuizioni di Melanie Klein e di Wilfred Bion circa lo sviluppo dei due meccanismi psichici funzionali, ovvero l'introiezione e l'identificazione proiettiva.

The questions on the causes of violence in adolescence (self-directed and heterodirected) run through the sign of a deep unease (not only psychic but also formative and cultural), which concerns both pedagogical reflection and the educational work carried out in formal (school and family) and informal (places of aggregation and socialising activities among peers) venues. The ways in which adolescent aggression manifests itself can be manifold, even reaching those – apparently anonymous – forms of digital communication. Giovanni Maria Bertin was the first to realise the importance of Erich Fromm's work on «human destructiveness», understanding the contrast inherent in the psyche (and in the formation of the young person) between two different tendencies: *biophilia* and *necrophilia*. On the recovery of this line of interpretation, Melanie Klein's and Wilfred Bion's insights into the development of the two functional psychic mechanisms, namely introjection and projective identification, are grafted in this essay and in a pedagogical direction.

Parole chiave: Bertin; Fromm; necrofilia; biofilia; identificazione

Keywords: Bertin; Fromm; necrophilia; biophilia; identification

1. L'insostenibile leggerezza d'esistere

Jeremy Wade Delle, un ragazzo sedicenne, timido e piuttosto introverso, che frequentava regolarmente la scuola a Richardson, Texas, l'8 gennaio 1991, alle ore 9.45, dopo essersi avvicinato alla sua insegnante e aver pronunciato le seguenti parole "Miss, I got what I really went for", avvicinò una Magnum calibro 357 e si sparò in bocca. La tragedia, relativa a questo gesto apparentemente «insensato», lasciò incredula la piccola comunità locale, gettando nello sgomento i ragazzi presenti in classe quel giorno, i quali assistettero impotenti a tutta la scena¹. Jeremy non aveva intenzione di sparare ad alcuno dei suoi compagni, ma solo a se stesso.

La vicenda di Jeremy, che, pur nella sua estrema tragicità, sembra esser simile alle centinaia di storie di ragazzi che, nell'anonimato più completo e senza clamori, si tolgono ogni anno la vita, manifesta una rilevanza che, anche all'epoca dell'accaduto, era emersa nei resoconti: 1) Jeremy, nonostante l'età, era riuscito a procurarsi un'arma di grosso calibro; 2) il ragazzo aveva compiuto quel gesto estremo non nella propria abitazione, ma davanti ai propri pari e nel luogo educativo per eccellenza, la scuola; 3) i genitori, interpellati per conoscere la condizione ambientale ed eventuali prodromi non manifesti, non erano stati in grado di attribuire – tranne una blanda forma di «ritiro» tipico dell'età – particolari disturbi né «anomalie» nel comportamento di Jeremy. Una compagna di classe e sua amica dichiarò: "He and I would pass notes back and forth and he would talk about life and stuff"², e nell'articolo di cronaca si legge: "She [Lisa, ndr] said Jeremy wanted to discuss the boy she was dating and also mentioned that he was having trouble with one of his notes"³. A causa della violenza causata da armi da fuoco, ogni anno muoiono mediamente, negli Stati Uniti, 10.000 giovani al di sotto dei vent'anni. Il Centers for Disease Control and Prevention (CDC) ha pubblicato un Report su questo fenomeno, riscontrando che le morti per suicidio, nel 2021, sono state 47.646, di cui un terzo giovani al di sotto dei 20 anni: il suicidio – si legge nel Rapporto – è uno dei principali fattori che contribuiscono alla morte prematura ed è la seconda causa di morte tra le persone di età compresa tra 10 e 34 anni, secondo i CDC. Tra il 2020 e il 2021, le morti per suicidio tra le ragazze di età compresa tra 10 e 14 anni sono aumentate più di qualsiasi altro gruppo, seguite da adolescenti e giovani uomini di età tra 15 e 24 anni. Nel 2021 l'*American Academy of Pediatrics* ha dichiarato lo stato di emergenza per quanto riguarda la salute mentale di bambini e adolescenti (Curtin et al., 2022).

La genesi della violenza adolescenziale, sia auto che eterodiretta, non è facilmente riconducibile ad un unico fattore scatenante (ad esempio, la "natura umana" o, più in generale, un qualche disturbo psichico isolato), ma è, piuttosto, rilevabile attraverso l'identificazione di una serie diversificata di elementi, che riguardano sia l'individuo (la formazione, il carattere in rapporto all'ambiente di crescita, nonché la qualità e la continuità nel percorso di istruzione) sia il gruppo (solidità dei legami interindividuali, relazione – di dipendenza o di conflitto – con soggetti leader, modalità di appropriazione del linguaggio condiviso). L'immaginario collettivo è spesso pervaso – soprattutto nell'epoca dei media digitali – dalla percezione di alcuni fattori trainanti, immediatamente legati a comportamenti 'brutali', apparentemente incomprensibili, nonché viziati da un'appartenenza di ceto che, nella più tipica tradizione ottocentesca, fa percepire coloro che compiono atti di violenza nella loro congegnata «mostruosità» (Nuzzo, 2018, pp. 226-240).

D'altro canto, l'ipervalutazione della notizia in quanto artificialità costruttiva dell'immaginario sociale permette di relegare l'attore che compie dolo entro un recinto di estraneità e di non-appartenenza⁴. Parimenti, come per la determinazione e dichiarazione del ceto sociale del minore che agisce violenza – dando, così per acquisito, che chi procura il danno non può che appartenere ad una categoria "diversa" di persone –, risulta importante l'esplorazione della provenienza razziale, con le parafrasi più diverse: figlio di immigrati di seconda/terza generazione; residente nel 'nostro' paese, ma senza fissa dimora ecc.

Se c'è, tuttavia, qualcosa di evidente e concreto che può essere senz'altro rilevato, è il fatto che, a fronte di un importante avanzamento nel distillamento di dati, numeri e indagini statistiche sempre più capillari, non ha corrisposto una solerzia politica e culturale altrettanto incisiva, contrastando efficacemente miseria, incuria e povertà. Quanto viene descritto nel Rapporto ISTAT – anno 2020 circa i livelli di effettiva crescita formativa in Italia risulta indicativo di un trend certamente non positivo. In Italia, nel 2020 la quota di giovani che hanno abbandonato gli studi precocemente è pari al 13,1%, per un totale di circa 543 mila giovani, in leggero calo rispetto all'anno precedente. Nonostante l'Italia abbia registrato notevoli progressi sul fronte degli abbandoni scolastici, la quota di ELET [Early Leavers from Education and Training, *ndr*] resta tra le più alte dell'Ue. Nell'anno di chiusura della Strategia decennale dell'Unione la percentuale è scesa infatti al 9,9% in media Ue27 (valore addirittura lievemente più basso del *target* prefissato), alla luce del fatto che la Francia ha raggiunto il valore *target* già da diversi anni e la Germania lo ha praticamente raggiunto nel corso del 2020 (ISTAT, 2021). Inoltre, l'abbandono coinvolge i ragazzi per una percentuale maggiore rispetto alle ragazze (15,6% contro il 10,4%). Tra quelli evidenziati dalla ricerca Istat, un dato risulta sicuramente il più stabile e con una maggiore continuità, dal punto di vista storico: i giovani che abbandonano la scuola provengono da famiglie a loro volta fortemente de-scolarizzate e con una grande prevalenza nel Meridione del Paese.

L'abbandono degli studi prima del diploma riguarda il 22,7% dei giovani i cui genitori hanno al massimo la licenza media, il 5,9% di quelli che hanno genitori con un titolo secondario superiore e il 2,3% dei giovani con genitori laureati. Similmente, se i genitori esercitano una professione non qualificata o non lavorano, gli abbandoni scolastici sono più frequenti (intorno al 22%) e si riducono se la professione del padre o della madre è altamente qualificata o impiegatizia (3% e 9%, rispettivamente) (Ibidem).

La considerazione circa le percentuali fornite non può che essere un commento senz'alcun giudizio di valore (segno, questo, che non vi è più un fruitore diretto – l'istituzione politica – che possa decrittare e utilizzare tale capillare congerie di numeri). Nelle famiglie italiane – si legge – con elevato livello di istruzione l'incidenza di giovani che hanno abbandonato gli studi precocemente è dieci volte inferiore rispetto a quella registrata nelle famiglie italiane con bassi livelli di istruzione, nelle famiglie straniere questa distanza è di appena tre volte (Ibidem).

Se il dato empirico non viene corroborato da una esplicitazione contingente della tendenza che compare nei campioni presi in esame, ovvero da una lettura socio-culturale e politico-economica delle attese che ne sono alla base, allora il tutto si risolve in una mera produzione quantificatrice, che non ha nulla di validativo dal punto di vista delle strategie culturali e di sviluppo individuale (Crescenza, 2023, pp. 121-145).

I dati circa l'analfabetismo di ritorno (che comporta uno scarso livello di elaborazione critica e che risulta trasversale a tutte le fasce d'età) possono rappresentare un elemento di evidenza della incapacità individuale a complessificare le modalità di soluzione di un qualsiasi problema, qualora si presenti, senza la necessità di passare immediatamente ad un agito di tipo aggressivo. Ovvero, se la capacità cognitiva (quindi effettiva) di comprensione di ciò che si manifesta non è filtrabile attraverso i differenti livelli di decodifica dei processi di inferenza tra persona e reale, e tra gli individui in genere, allora l'impulso a mettere in atto la posizione di «attacco-fuga» (Bion, 1961/1976, pp. 85-121)⁵ diviene immediato, non-pensato. In queste situazioni, sembra così attivarsi prontamente – come ha esplicitato la teoria di MacLean (definita *Triune Brain*, ovvero “Cervello trino”)⁶, che è al fondamento delle contemporanee (ed eterogenee) strategie neocognitiviste – quella parte rettiliana, individuata alla base del tronco encefalico, che costituisce la zona più primitiva del mammifero-uomo.

Ciò che qui preme segnalare, tuttavia, da una prospettiva pedagogica ed educativa, al di là delle specifiche teorie cognitive e della mentalizzazione, è lo stretto legame esistente tra i livelli di acculturazione e la capacità di saper

far fronte a situazioni emotivamente stimolanti, risolvendo i potenziali eventi che generano aggressività attraverso l'elaborazione e il contenimento pulsionale.

I comportamenti estremi – ha rilevato Di Lorenzo – sono spesso un modo per rispondere a una mancanza di significato, nel disperato tentativo di contrapporre al vuoto di senso un tentativo di trovare la risposta a ogni domanda. Dare significato alla propria vita e a se stessi è un'esigenza esistenziale. L'adolescente è “costretto a significare”, a dare senso a se stesso e al mondo che lo circonda, entrando a pieno titolo nel dilemma esistenziale che riguarda ogni essere umano (Di Lorenzo, 2018, p. 22).

La prospettiva del dare senso – che è una prerogativa essenzialmente umana – riporta l'attenzione sul tema pedagogico fondamentale della progettualità, quale esistenziale ontologico che manifesta la possibilità (con tutte le annesse difficoltà) di stare al mondo, generando – tendenzialmente – uno statuto sufficientemente adeguato nel rapporto tra la formazione della soggettività, lo sviluppo del Sé coscienziale e la realtà (Barone, 2009, pp. 47-51).

La tematica del senso riferita alla progettualità si connette, inoltre, al vissuto del tempo, alla impermanenza del futuribile in quanto manifestazione tangibile del farsi attesa realizzante, in deciso contrasto con la dimensione alienante della «freccia ferma» (Fachinelli, 1992) di un presente inamovibile e pervaso dall'angoscia che caratterizza la contemporaneità (Tramma, 2015; Mancaniello, 2018, pp. 25-48).

2. La sconvolgente banalità dell'altrui violenza

Tra i primi pedagogisti e filosofi dell'educazione a porre l'attenzione al tema della violenza giovanile, come evento da analizzare attraverso una prospettiva multidisciplinare, è stato Giovanni Maria Bertin. Distante dal moralismo condizionato, da un lato, dalla produzione docimologica e, dall'altro, dalle forme autoritative di un'educazione repressiva intesa come l'unica forma – e più efficace – di contenimento di tale fenomeno, Bertin ha invitato a porre attenzione al tema dell'aggressività, soprattutto nella fascia d'età che interessa il nostro discorso, da una prospettiva “causalistico-problematizzante”, dove, spesso, partecipano molteplici fattori. Con una modernità d'analisi che recupera pienamente le ricerche etologiche, antropologiche e psicoanalitiche più conosciute dell'epoca (ma che, per la loro lungimiranza e completezza d'osservazione sono per molti aspetti valide ancora oggi), Bertin considera il rapporto tra aggressività, violenza e distruttività nell'ambito socio-educativo come pienamente appartenente al sistema uomo⁷. Questa direzione, nel discorso più generale bertiniano relativo al “disordine esistenziale”, si ritrova nella opposizione tra *homo sapiens* e *homo demens*, estremi di una stessa polarità, indice, al contempo, del riconoscimento e del misconoscimento della ragione come volano fondamentale del principio di distinguibilità anche morale.

Il sistema socioculturale (comprensivo, nella sua accezione più ampia, anche di quello ecologico) è estremamente differenziato nei suoi piani e nelle sue forme: ai suoi estremi può collocarsi da un lato il *costume*, attualmente in crisi in dipendenza dalla dissacrazione in atto di consuetudini e di *tabù*; dall'altro lato le strutture socio-politiche, in crisi anch'esse com'è in crisi la stratificazione di classe su cui esse si basano (Bertin, 1981, p. 322).

Recuperando, per un verso, le analisi etologiche di Lorenz, Eibl-Eibesfeldt e Hacker sul comportamento umano in relazione all'aggressività, e, per un altro, le articolate osservazioni di Erich Fromm sulla *biofilia* e sulla *necrofilia*, Bertin corrobora la tesi della opposizione generativa tra “disordine esistenziale” e “istanza della ragione”, in quanto espressione fenomenico-esistenziale delle modalità di vita soggettive. L'attenzione posta da Bertin a Erich Fromm è duplice: da un lato, infatti, è interessante rilevare che l'analisi psicologica sulla distruttività umana, condotta da Fromm, non si articola solo sulle evidenze psichiche, bensì anche sulle influenze sociali, culturali ed economiche; d'altro canto, la lettura che lo stesso Fromm fornisce del fenomeno supera i confini stessi dell'interpretazione psicoanalitica, così come, cioè, era stata pensata da Freud.

In *Studi sull'autorità e la famiglia* del 1936, già nella parte da lui curata, Fromm faceva emergere le seguenti caratteristiche che concorrono alla formazione della personalità autoritaria: 1) negazione delle esigenze individuali in favore della coesione della massa; 2) accelerazione dei processi psichici di identificazione in senso paranoico-affermativo; 3) riconoscimento del potere del capo a conseguire, con ogni mezzo, la tenuta del tessuto collettivo; 4) infine (ma non ultimo), adesione incondizionata alle forme più invasive del costruito sociale e individuale di gerarchizzazione (Fromm, 1936/1974, pp. 73-128)⁸.

Se è vero che è presente una distruttività umana che ostacola la vita e che, pur fondata sulle passioni, si nutre del narcisismo e dell'avidità, è altrettanto vero, segnala Bertin, che Fromm evidenzia sempre una istanza "benigna" dell'aggressività, che indirizza l'essere umano alla difesa della vita, alla custodia della propria prole e alla ricerca della realizzazione di sé, in sintonia con l'ambiente e il gruppo sociale di riferimento (Bertin, 1981, pp. 292-293)⁹. L'aggressività maligna costituisce – precisa Bertin – lo sbocco ad uno stato di noia (e cioè a mancanza dell'*eccitazione* per cui un soggetto "tende attivamente ad uno scopo") che può essere comportamentale e suscettibile di compensazione (come quella derivata dal lavoro non creativo; ma la nostra cultura non offre canali adeguati alla soddisfazione di tale bisogno) o depressiva (sia pure allo stato inconscio, come aggressività *mascherata* o *sorridente*). In questo secondo caso diventa aggressività distruttiva e dà luogo a comportamenti sadici (anzi, sadomasochisti; l'uno o l'altro aspetto può prevalere ed orientare in modo diverso il carattere) o a comportamenti necrofilii (Bertin, 1981, pp. 293-294).

Questo aspetto emergente della personalità aggressiva, che si direziona all'atto sadico (verso altri) o masochista (verso se stessi) – ma, in realtà, l'ambivalenza di tale manifestazione può essere duplice e circolare –, era stato già messo in evidenza da Fromm nel suo studio sulla personalità autoritaria (Fromm, 1936/1974, pp. 104-128), in relazione all'autoreferenzialità libidica del Super-Io, che si solidifica come un grumo di energia psichica, senza poter esprimere in maniera razionale il proprio flusso. In questo snodo, infatti, l'Io si identifica pienamente col Super-Io sociale, riconoscersi nella forza dell'autorità. Su questa stessa traiettoria, Bruno Bettelheim, nel suo studio sull'azione di annichilimento della personalità nei lager nazisti, aveva ben identificato quel processo che conduce alla paralisi psicotico-autistica causata dal vivere una «condizione estrema» e deprimente (Bettelheim, 1960/1988, pp. 122-123)¹⁰.

L'aspetto più importante (e inquietante) per Fromm nell'analisi della distruttività, si ritrova nell'"aggressione maligna", ovvero, in quella che egli definisce *necrofilia* (Fromm, 1973/1975, pp. 414-446). Per lo psicoanalista, la contrapposizione tra *biofilia* e *necrofilia* non costituisce solo la lotta – in senso hegeliano – tra due modalità di accesso alla vita, ma si situa nel campo di sviluppo della personalità umana, ovvero in quel luogo «dinamico» che è la psiche, secondo la concezione freudiana, di cui il carattere costituisce la più evidente delle manifestazioni dello stare al mondo. Seguendo le ipotesi di von Hentig¹¹, Fromm evidenzia l'esistenza di due forme di necrofilia: la prima riguarda l'attrazione (fino all'atto sessuale, che è preminente) verso tutto ciò che è morto, che è in stato di putrefazione e, quindi, non ha vita; mentre la seconda, sottolinea Fromm, "appare completamente scissa dal sesso, esprimendosi nella pura passione di distruggere" (ivi, p. 413). In entrambi i casi, si tratta di manifestazioni caratteriali che, come è evidente, contengono elementi gravemente patologici. La seconda forma è quella che desta maggiore interesse, poiché, pur non esprimendo lo scarico libidico attraverso l'atto sessuale, concretizza maggiormente l'aspetto che interessa Fromm, ovvero, la sadica «passione di lacerare strutture viventi».

Il vero obiettivo dei necrofilii non è la morte della vittima – che, naturalmente, è una condizione indispensabile – ma l'atto di smembrare. Nel corso della mia esperienza clinica – continua Fromm – ho raccolto prove sufficienti a dimostrare che il desiderio di smembramento è altamente peculiare nel carattere necrofilo. Per esempio, ho conosciuto (direttamente o esercitando la mia

supervisione) diverse persone che esprimevano il desiderio di smembramento in forma molto attenuata: tracciavano la figura di una donna nuda, poi tagliavano via braccia, gambe, testa, ecc., e giocavano con queste parti del disegno smembrato. Questo “gioco” era, in realtà, la soddisfazione, realizzata in modo sicuro e innocuo, di un intenso desiderio di smembramento (Ibidem).

La formazione di questa caratteriologia necrofila – che, come avverte Fromm, si sviluppa sin dai primi anni di vita del bambino – ha certo a che fare con le due pulsioni fondamentali, attrattive e repulsive, individuate da Freud, ovvero, il “principio di piacere” e la “pulsione di morte” (Freud, 1920/1977a, pp. 193-249).

Per Fromm è indubbio che questa tendenza *necrofila*, così evidente nella nostra quotidianità, continuamente sublimata nella sua inquietante manifestazione reale, si è sviluppata in maniera preminente con la formazione mercantile della società borghese. A partire da quest’epoca, infatti, come aveva evidenziato in maniera chiara Marx, si è avviato un processo inesorabile di mercificazione che riguarda tanto i prodotti quanto la corporeità umana. Tutto è diventato merce da utilizzare ai fini dello scambio monetario: si parla, infatti, di «mercimonio» per definire un traffico illecito e, comunque, effettuato in una condizione di resa in schiavitù dell’altro.

Come mostra la storia, nelle sue pieghe pervasive di insignificanza, se pure vi è un *telos* – nell’ottica hegeliana – che svolge il ruolo di condizione sintetica e, contemporaneamente, negativizzante dell’accadimento, allora, molto più fattivamente, bisognerebbe ammettere che una quota di patologizzazione del comportamento umano non è sufficiente a giustificare (il che sarebbe clinicamente accettabile) solo l’agito, bensì a derealizzare la forma dal contenuto dell’avvenimento stesso. Da questa prospettiva, il comportamento aggressivo dell’adolescente non è differente da quello dell’adulto: egli copia, in maniera stereotipata, a volte amplificandone gli eccessi, gli atteggiamenti che sono consuetudinari nel contesto di vita che gli appartiene.

Se la *biofilia*, secondo Fromm, è una tensione che – pur nell’opposizione tra un principio eudaimonistico e l’altro distruttivo-generativo – «è riferita a un impulso biologicamente normale», la necrofilia «è intesa come fenomeno psico-patologico» (Fromm, 1973/1975, p. 455). Il rapporto umano con la necrofilia riguarda principalmente lo sviluppo delle forme caratteriali narcisistiche maligne, le quali simulano continuamente la proiezione dell’individuo verso un mondo che non è mondo (Anders, 2003/1956, pp. 173-181), in una realtà che non è tale, ma che si manifesta – per gli adolescenti in particolare – attraverso forme di comunicazione indiretta (smartphone, social media, internet). “Per la distruzione – aggiunge Fromm – non occorrono sforzo, pazienza, cura, ma braccia forti, o un coltello, o un fucile” (Fromm, 1973/1975, p. 455). Senza, ovviamente, voler demonizzare le varie modalità della digitalizzazione del linguaggio, che appartengono, ormai, integralmente alla costruzione della realtà contemporanea (Floridi, 2022; Rivoltella, 2015)¹², esse, tuttavia, possono rivelare la carenza culturale ed educativa della capacità critica dei giovani (Ronchi, 2003, pp. 138-147), trasformando il corpo altrui in una fantasmagoria da recidere, distante dalla immanenza presentificatrice del “corpo proprio” (Erbetta, 2001, pp. 63-105; Gamelli, 2011; Madrussan, 2012, pp. 59-80).

3. Una interpretazione dell’aggressività adolescenziale: identificazione e introiezione

La derealizzazione dell’evento aggressivo o distruttivo è uno degli aspetti che più accomunano tanto l’impulso ad agire, da parte dell’adolescente, quanto, successivamente e a seconda della gravità delle conseguenze, un atteggiamento che, più che essere negazione, avanza nel “come se” si fosse in altro luogo (e, possibilmente, non col proprio corpo). La negazione è un meccanismo di difesa comunque legato ad uno stato di percezione transitorio: si ha ricordo, rammemorazione, infine, coscienza di aver compiuto un atto aggressivo, ma, al fine di tutelare la propria integrità (psichica, dell’Io, del Sé), si nega qualsiasi responsabilità. Non è un caso, se mentre la negazione è, tutto sommato, un meccanismo di difesa considerato “sano”, che tutela l’individuo a seguito del vissuto di

forti traumi (shock, eventi destabilizzanti, condizioni di vita estreme ecc.), la derealizzazione è un vero e proprio meccanismo psicotico, nel quale, al di là che vi siano o meno episodi depersonalizzanti (uno stato che conduce a dubitare della propria persona), si sviluppa una potente forza di dissociazione di sé dalla realtà (Colombini et al., 2010, pp. 46-51).

La derealizzazione, nell’ottica della psicopatologia jaspersiana, può essere letta come una “situazione limite”, ovvero uno stato psichico che proietta all’esterno – si potrebbe dire *de jure* – la propria corporeità, per cui, soprattutto negli stati estremi di depersonalizzazione, non esiste più un Sé corporeo, letteralmente scompare. A differenza, quindi, della sublimazione, che rimane, comunque, un meccanismo di difesa importante, ma che si situa nell’area della funzionalità nevrotica o nevrotico-borderline, secondo la sistematizzazione topologica e dinamica fornita da Kernberg (1984/1987), la derealizzazione porta a due conseguenze preminenti: 1) un difetto temporaneo o prolungato nell’associazione del sé corporeo con l’ambiente; 2) una slatentizzazione delle difese psicotiche primitive che, rompendo qualsiasi schema binario cartesiano (*res cogitans/res extensa*), dissociano continuamente l’oggetto-Sé. In questi casi non c’è più flusso di coscienza unitario né preminenza dell’Io, in quanto marcatore unificante delle azioni, bensì un completo distanziamento dal mondo.

Per comprendere questa condizione (che si verifica sempre più spesso in adolescenza, in funzione della maggiore fruizione di beni di consumo che, lungi dal generare benessere, attiva una compulsività alla mercificazione esistenziale)¹³, è utile soffermarsi sui concetti di “identificazione” e di “introiezione” (quest’ultimo, in particolare, elaborato da Melanie Klein).

Nel già citato scritto, *Psicologia delle masse e analisi dell’Io*¹⁴, Freud scrive:

L’identificazione è nota alla psicoanalisi come la prima manifestazione di un legame emotivo con un’altra persona. Essa svolge una sua funzione nella preistoria del complesso edipico. Il maschietto manifesta un interesse particolare per il proprio padre, vorrebbe divenire ed essere come lui, sostituirlo in tutto e per tutto. Diciamolo tranquillamente: egli assume il padre come proprio ideale (Freud, 1921/1977b, p. 203)¹⁵.

Per questo, continua lo psicoanalista, il bambino investe libidicamente il proprio oggetto in due direzioni: “un investimento oggettuale nettamente sessuale nei confronti della madre” e “un’identificazione con il padre inteso come modello” (ibidem). Tali “legami”, continua Freud, coesistono fino a che nel bambino si forma il complesso edipico che lo porta inesorabilmente al tentativo, fantasticato, di sostituirsi al padre, di modo da “possedere” in tutto e per tutto l’oggetto-madre. A questo punto Freud si sofferma sull’ambivalenza dell’identificazione: essa, infatti, “può tendere tanto all’espressione della tenerezza quanto al desiderio dell’allontanamento” (ibidem). Come è nel suo stile, al fine di giungere ad una sintesi deduttiva e comparativa, al tempo stesso, delle ipotesi fatte, Freud aggiunge:

In primo luogo l’identificazione è la forma più originaria di legame emotivo con un oggetto; in secondo luogo essa può diventare per via regressiva il sostituto di un legame oggettuale libidico in certo modo mediante introiezione dell’oggetto nell’Io; in terzo luogo essa può insorgere in rapporto a qualsiasi aspetto posseduto in comune – e in precedenza non percepito – con una persona che non è oggetto delle pulsioni sessuali. Quanto più significativo è tale aspetto posseduto in comune, tanto più riuscita deve poter divenire quest’identificazione parziale, così da corrispondere all’inizio di un nuovo legame (Ivi, pp. 295-296).

In tutti e tre i casi, sottolinea Freud, riportando una frase che è divenuta celebre per l'impulso dato alla ricerca sulle relazioni oggettuali: "l'ombra dell'oggetto è caduta sull'io" (Ivi, p. 297)¹⁶.

Elaborando i concetti di "posizione schizo-paranoide" e "posizione depressiva", Melanie Klein, nel saggio *Note su alcuni meccanismi schizoidi* del 1946, parla esplicitamente di "Io primitivo" che, nel bambino come negli stati psicotici, alterna continuamente la "tendenza all'integrazione" a quella, invece, alla "disintegrazione" (Klein, 1948/1978, pp. 409-434). In questo modo, il bambino – così come l'adulto in uno stato psicotico – riesce a far fronte all'angoscia derivante dalla paura di essere annientato (o di morire), utilizzando una difesa primitiva per contenere uno stato emotivo incomprensibile ed altalenante (Hinshelwood, 1990/1989, pp. 252-294)¹⁷.

È mia ferma convinzione – scrive Klein in un passo decisivo – che l'angoscia è una conseguenza dell'entrata in azione della pulsione di morte nell'organismo, che essa è avvertita inizialmente come paura di annientamento (morte), e che si configura pressoché immediatamente come paura di persecuzione. La paura della pulsione distruttiva pare venga subito fissata a un oggetto, o piuttosto vissuta come paura di un oggetto superpotente e incontrollabile (Klein, 1948/1978, p. 413)¹⁸.

Nel formarsi di questa situazione allucinatoria (per cui coesistono contemporaneamente l'aspetto buono del seno materno e quello cattivo), il bambino tende a scindere le situazioni che lo soddisfano (appropriazione del seno) da quelle che lo frustrano (allontanamento dell'oggetto cattivo) e che procurano disagio. In questo caso, scrive Klein, sono presenti "sentimenti di onnipotenza che sono caratteristici del pensiero primario".

Nell'appagamento allucinatorio – continua – hanno luogo, dunque, due processi combinati: l'onnipotente evocazione magica della situazione e dell'oggetto ideali e l'altrettanto onnipotente annientamento dell'oggetto persecutore cattivo e della situazione dolorosa. Alla base dei due processi c'è la scissione sia dell'oggetto che dell'Io (Ivi, p. 416).

In questo processo allucinatorio, in cui onnipotenza e diniego si alternano continuamente e all'interno del quale, inoltre, si gioca la dissociazione e il tentativo di riappropriazione dell'oggetto primario, il bambino attiva degli "attacchi fantastici" verso la madre, che possono essere di due tipi. Il primo riguarda la "pulsione prevalentemente orale" e porta il bambino ad appropriarsi letteralmente dei "contenuti buoni del corpo materno"; il secondo riguarda, invece, la possibilità di espellere attraverso le feci (quindi, attraverso "pulsioni uretrali e anali") le parti cattive, trasferendole letteralmente "dall'interno del Sé nell'interno della madre". Klein sottolinea questo aspetto quasi con enfasi: "Insieme con questi elementi dannosi, espulsi con odio, sono proiettati sulla madre o, come piuttosto direi, *dentro* la madre, anche parti scisse dell'Io" (Ibidem). Questo tipo particolare di proiezione degli oggetti cattivi "dentro" il corpo della madre è stato definito da Klein "identificazione proiettiva" che, con le sue parole, è "una forma particolare di identificazione che costituisce il prototipo delle relazioni oggettuali aggressive" (Ivi, p. 417).

In modo chiaro, Melanie Klein specifica il significato e l'esperienza della "identificazione", in quanto (anche) meccanismo difensivo che si forma per contenere l'ansia persecutoria (e abbandonica, avrebbe aggiunto Bowlby) del bambino:

L'identificazione proiettiva è connessa con processi di sviluppo che s'instaurano durante i primi tre o quattro mesi di vita (posizione schizo-paranoide) quando la scissione è al culmine e predomina l'ansia persecutoria. L'Io è ancora in gran parte non integrato, ed è perciò soggetto a scindere se stesso, le sue emozioni e i suoi oggetti interni ed esterni, ma la scissione è anche una delle difese fondamentali contro l'ansia persecutoria (Klein, 1955/1966, p. 403).

Riprendendo alcune considerazioni su quel fondamentale e pionieristico scritto, *Note su alcuni meccanismi schizoidi*, a distanza di dieci anni Klein precisa:

Nel mio *Notes on Some Schizoid Mechanisms* io ho affermato che il processo per cui si reintroietta una parte proiettata del Sé include l'atto di interiorizzare una parte dell'oggetto in cui è avvenuta la proiezione: una parte che il paziente può sentire ostile, pericolosa e per nulla desiderabile da reintroiettare. Inoltre, poiché la proiezione di una parte del Sé include la proiezione di oggetti interni, anche questi vengono reintroiettati. Tutto ciò incide nella misura in cui, nella mente dell'individuo, le parti proiettate del Sé possono conservare la loro forza entro l'oggetto in cui sono state introdotte (Ivi, p. 437)¹⁹.

Questo serbatoio di pulsioni – che si contrastano vicendevolmente nel processo proiettivo e reintroiettivo e che hanno come sfondo lo sfilacciamento dei legami primari, i quali permettono, a loro volta, la tenuta caratteriale e la formazione individuale – si svuota attraverso la reificazione dell'atto aggressivo auto- o eterodiretto.

Non è un caso se, proprio nel tener presente il binomio identificazione-immedesimazione, gli agiti aggressivi degli adolescenti nei confronti dei pari hanno come direzione incontrovertibile la sessualità, la corporeità e l'appartenenza di genere. Secondo una ricerca IPSOS, svolta su un campione rappresentativo di circa 800 ragazze e ragazzi tra i 14 e i 19 anni, gli effetti di questi “attacchi” provocano, in chi li subisce, danni legati prevalentemente alla sfera psichica: malessere psicologico (27%), isolamento e depressione (21%), disagio e vergogna (18%) (IPSOS, 2023). Sempre secondo quanto emerge da questa ricerca, “nella fascia di età 17-19 anni si registra la più alta frequenza di atti violenti subiti, che può derivare da una maggior consapevolezza di quanto viene vissuto” (Ibidem). Il processo dell'identificazione proiettiva può essere utile, pertanto, a comprendere tutte quelle azioni che, in maniera spesso inconsapevole e svincolata da qualsiasi contestualizzazione autoregolativa, contengono una simbolica estremizzazione delle caratteristiche precipue di chi agisce l'aggressione, di modo che vengono “proiettate” nell'altro parti di sé che non sono integrate (Goffman, 1963/2003, pp. 157-172).

La reazione della vittima è, di solito, come mostrano alcune ricerche empiriche, di colpevolizzazione e negazione (IPSOS, 2023), fino a raggiungere stati di forte depressione, ansia e fobia (non mancano, in situazioni di estremo disagio, tentativi anticonservativi o suicidi riusciti). In questo caso, riprendendo le considerazioni di Bettelheim e di Fromm, ci troviamo dinanzi alla attivazione di meccanismi di difesa primitivi ma protettivi, che sviluppano una sorta di complesso psichico adattativo che permette di contenere gli atti profondamente sadici subiti, segnati da una persistente svalutazione individuale. La violenza, come più volte è stato sottolineato, non si riferisce solo alla qualità della comunicazione, ma anche e soprattutto alla costanza temporale con cui viene ripetuta, nonché alla comunità di pari che viene coinvolta (Campbell, 2018, pp. 52-78; Filippini & Pomilla, 2010).

Sul versante opposto, ma simmetrico, il soggetto che agisce violenza (e, in tal caso, ovviamente, anche dal punto di vista giuridico-normativo, si pone la questione delle diverse gradazioni del danno causato) (De Piccoli, 2001, pp. 43-78)²⁰ riporta su di sé un'attenzione narcisistica che avvalora il sentimento di onnipotenza sadico nei confronti di un ente-persona (che assume sempre più i caratteri indefiniti dell'ombra) da annichilire, fino a renderlo “cosa” (Schiesaro, 2018, pp. 87-90).

Da un punto di vista interpretativo, la teoria bioniana può supportare, in un senso anche tecnico e socio-pedagogico, l'individuazione delle diverse manifestazioni che, spesso, i singoli assumono in assetto “non collaborativo”, esplicitando così quella condizione peculiare dei gruppi di adolescenti che, con un'espressione che richiama la ferinità dell'agito, si muovono “in branco”. Gli assunti di base di Bion, infatti, possono permettere di

cogliere non solo il funzionamento del gruppo, ma anche quegli elementi del pensiero che, in una condizione di passaggi retroattivi e di piccoli avanzamenti, si manifestano quasi sempre nelle forme della destrutturazione: nell'assunto di *accoppiamento*, il singolo riconosce nell'altro/a (che può essere anche il "capo") il referente fondamentale delle proprie attenzioni e della propria soddisfazione cerimoniale; nell'assunto di *attacco-fuga*, una pressione non contenuta può far esplodere la rabbia del singolo e l'accusa (al "capo" o al gruppo) di inadeguatezza e capacità direttiva; infine, in quello di *dipendenza*, si verifica l'attesa magica di un "messia" che possa risolvere le problematiche della propria esistenza.

Per questo, al di là del singolo e del gruppo, la ritualità diviene qualcosa di primitivo e affascinante, che rende coeso un pensiero che si autoalimenta di prospettive irrealizzabili: la velocità della comunicazione (che si trasforma nella bulimia *social*), la riduzione drastica dei tempi di soddisfazione del bisogno ("tutto subito"), a fronte dell'estensione quasi illimitata, nell'avanzamento dell'età, di elementi pregnanti adolescenziali, nonché la posizione di incertezza nei legami intra ed etero famigliari, tutto ciò determina uno scostamento formativo che fa saltare letteralmente il *dispositivo pedagogico* (Massa, 2004, pp. 405-408; Giachery, 2015, pp. 71-86) nella sua capacità di avvicinamento alle difficoltà adolescenziali.

Su questa condizione permane, inquietante, l'ombra del perturbante – sia nelle relazioni tra pari e con gli adulti sia nella costituzione di oggetti interni "sani" – che condiziona in maniera asimmetrica lo scarto esistenziale vissuto dai giovani tra elicitazione della colpa e introiezione di ruoli sociali preformanti.

Note

1. La storia di Jeremy colpì profondamente Eddie Wedder dei Pearl Jam, il quale compose l'omonima canzone, pubblicata nell'album d'esordio *Ten* (1991). Il brano ha un attacco riffato di sola chitarra Gibson con corde pizzicate, supportato dal subitaneo innesto di rullante e basso, nel tipico stile *grunge*. La voce di Wedder, divenuta poi un asset stilistico del gruppo, ha una tonalità struggette e monocorde, che il cantante riesce a mantenere per tutta la durata del brano (5:18 min).
2. "Lui e io ci passavamo gli appunti avanti e indietro e lui parlava della vita e di altre cose".
3. "Lei [Lisa, ndr] ha detto che Jeremy voleva discutere del ragazzo con cui usciva, e ha anche accennato al fatto che aveva problemi con una delle sue annotazioni". Le notizie sull'avvenimento di Jeremy sono tratte da: https://www.fivehorizons.com/songs/aug99/jeremy_article.shtml (ultimo accesso il 27/09/23). Sul fenomeno degli "School shooter", si veda: Dinatale (2018), pp. 146-163.
4. Sulla fenomenologia costitutiva dell'immaginario sociale, nella sua forza simbolica imbrigliante e pervasiva, si veda: Tarditi (2016), pp. 85-95. Per una analisi dell'immaginario collettivo legato alla rappresentazione adolescenziale nelle sue diverse forme e, soprattutto, nei luoghi molteplici della sua manifestazione, si rinvia all'articolato volume di Deidda et al. (2016).
5. Gli "assunti di base" formulati da Bion nella sua osservazione del 'funzionamento' dei gruppi (e, conseguentemente, degli individui nei gruppi) sono tre: *accoppiamento*; *attacco-fuga*; *dipendenza*. Ognuno di questi assunti non definisce una "posizione" specifica del singolo, bensì l'articolazione con cui il gruppo promuove delle prassi emotive, affettive e cognitive, attraverso movimenti di identificazione, ma anche procedimenti mentali molto primitivi, richiedenti una notevole quantità di energia psichica di contenimento. La teoria di Bion può risultare fondamentale per comprendere i processi di mentalizzazione "arcaici" e pre-riflessivi, cioè molto vicini alle prime fasi della nostra vita, e che vengono attivati inconsciamente al fine di rendere accessibili e tollerabili eventi che, solitamente, sono estremamente traumatici. Per un approfondimento della teoria bioniana, si vedano: Grinberg et al. (1975/1996); Ogden (2009), pp. 141-176.
6. Cfr. MacLean (1984).

7. Sul pensiero di Bertin e sulla permanenza della sua riflessione nella pedagogia e filosofia dell'educazione contemporanea, si vedano: Calvetto (2008); Fabbri & Pironi (2020).
8. Per un approfondimento e una lettura socio-pedagogica di questo importante lavoro, nel contesto più ampio della formazione della “teoria critica della società”, si rinvia a: Giachery (2012), pp. 100-112.
9. Nella riflessione di Fromm circa la distinzione tra “aggressività maligna” e “benigna”, in riferimento alla centralità delle passioni e alla loro definizione, è importante segnalare l'influsso che su di lui ebbe lo studio approfondito e mai abbandonato dell'*Etica* di Spinoza.
10. “La Gestapo, invece, – scrive Bettelheim – aveva numerosi scopi diversi, anche se collegati tra loro. Uno dei più importanti era di frantumare la personalità dei prigionieri come individui e di trasformarli in una docile massa dalla quale non potesse scaturire alcuna azione di resistenza né individuale né collettiva. Un altro scopo era di seminare il terrore fra la popolazione civile, usando i prigionieri sia come ostaggi sia come esempi intimidatori di ciò che sarebbe accaduto a chi avesse cercato di resistere” (Bettelheim, 1988/1960, p. 124). Per una lettura pedagogica del pensiero e dell'opera di Bettelheim, si veda Calvetto (2013), pp. 107-169.
11. Hans von Hentig (1887-1974) è stato un importante medico psichiatra e criminologo tedesco, emigrato negli Stati Uniti a Yale, dove insegnò fino alla morte. L'opera cui si riferisce Fromm è Hentig (1964).
12. Si specifica, in particolare, che, per i due Autori citati, la disgiunzione tra “reale” e “virtuale” è impropria, poiché, nella condizione contemporanea e con la continua accelerazione delle connessioni comunicative digitali, l'interazione tra le due funzioni risulta sempre più convergente (Cfr. Rivoltella, 2019, pp. 54-64). La questione, tuttavia, è attraversata da un ampio livello di discrezionalità interpretativa, che mantiene differenziate le posizioni sulla sovrapposizione/separazione tra la realtà del mondo e la virtualità del cyberspazio (Cfr., su questo, Rouvroy & Stiegler, 2016, pp. 6-29).
13. “There is no alternative” al libero mercato e al capitalismo, ripeteva con assillante convincimento il Primo ministro inglese Margaret Thatcher, negli anni Ottanta, rendendo ideologico ma effettivo, nei paesi occidentali, quel processo di lunga durata, che avrebbe portato allo smantellamento progressivo dello Stato sociale (Cfr. Fisher, 2009/2018).
14. Una articolata analisi critica del tema della distruttività umana nel pensiero di Freud è contenuta in Fromm, (1973/1975), pp. 551-596.
15. A proposito dell'identificazione, in quanto precuo meccanismo difensivo, si veda anche Freud A. (1936/1967), pp. 119-132.
16. Su questa enigmatica ma assolutamente proficua espressione di Freud per gli sviluppi della psicoanalisi, si veda: Bollas (1987/1989).
17. *Ad vocem* “identificazione proiettiva”, Hinshelwood scrive: “L'identificazione proiettiva venne definita dalla Klein nel 1946 come il prototipo della relazione oggettuale aggressiva, che rappresenta un attacco anale contro un oggetto attraverso l'introduzione forzata in esso di parti dell'Io allo scopo di assumere il controllo dei suoi contenuti o di dominarlo, un attacco che si verifica nella posizione schizoparanoide fin dalla nascita. È una “fantasia lontana dalla coscienza” e implica la credenza che certi aspetti del Sé siano collocate altrove; ne risulta uno svuotamento, un indebolimento del senso del Sé e dell'identità, fino alla depersonalizzazione; come conseguenza si può avere una sensazione profonda di perdita del Sé o un senso di imprigionamento” (Hinshelwood, 1990/1989, p. 253).
18. È nota la derivazione delle due posizioni kleiniane dalle teorizzazioni freudiane sulla “pulsione di morte”. I riferimenti teoretici che stanno alla base di tale tema, che risalgono a Spinoza, Locke, Hobbes, Rousseau, Kant e Schopenhauer (solo per citare alcuni nomi), constatano che l'uomo ha in sé, per natura, una pulsione distruttiva (Cfr. Pontalis, 1983/1988, pp. 230-257; Cimatti, 2015, pp. 15-29).

19. Queste riflessioni kleiniane costituiscono il fulcro della concezione della mente e della formazione del pensiero elaborata da Bion a partire dalla sua esperienza di lavoro con pazienti schizofrenici e psicotici. Cfr. Bion (1967/1970), pp. 167-182.
20. “Nell’età adolescenziale – scrive De Piccoli – [...], si assiste ad un consistente incremento di comportamenti devianti, sia per quanto riguarda il numero di soggetti coinvolti, sia il numero di atti commessi, che tende a ridursi intorno ai 18-20 anni. Questi comportamenti non completamente aderenti alle norme vengono spesso etichettati come comportamenti trasgressivi; tagliare da scuola, raccontare bugie, trafugare un piccolo oggetto in un grande magazzino, cimentarsi in prove di abilità che possono mettere a rischio la propria vita, sono esempi che testimoniano di come la trasgressione, a diversi livelli di ‘gravità’, faccia parte della vita dei giovani” (De Piccoli, 2001, p. 69).

Bibliografia

- Anders, G. (2003). *L'uomo è antiquato. 1. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*. Bollati Boringhieri (Opera originale pubblicata 1956)
- Barone, P. (2009). *Pedagogia dell'adolescenza*. Guerini Editore.
- Bertin, G. M. (1981). *Disordine esistenziale e istanza della ragione. Tragico e Comico. Violenza ed Eros*. Cappelli.
- Bettelheim, B. (1988). Comportamento in situazioni estreme: la coercizione. In B. Bettelheim, *Il cuore vigile. Autonomia individuale e società di massa* (pp. 121-202). Adelphi. (Opera originale pubblicata 1960)
- Bion, W. R. (1970). *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*. Armando Editore. (Opera originale pubblicata 1967)
- Bion, W. R. (1976). *Esperienze nei gruppi ed altri saggi*. Armando Editore. (Opera originale pubblicata 1961)
- Bollas, Ch. (1989). *L'ombra dell'oggetto. Psicoanalisi del conosciuto non pensato*. Borla. (Opera originale pubblicata 1987)
- Calvetto, S. (2008). *Tra ragione ed esistenza. La filosofia dell'educazione di G. M. Bertin*. Anicia.
- Calvetto, S. (2013). L'educazione tra autonomia e integrazione. Bruno Bettelheim e il problema del sopravvivere. In S. Calvetto, *Pedagogia del sopravvissuto. Canetti, Améry, Bettelheim* (pp. 107-169). Ibis Edizioni.
- Campbell, D. (2018). La valutazione clinica dei comportamenti antisociali nell'adolescenza. In E. Quagliata (Ed.), *Adolescenti in crisi. Sviluppo normale e segnali di allarme: problemi alimentari, violenza, depressione e autoleisionismo* (pp. 52-78). Astrolabio.
- Cimatti F. (2015). *Il taglio. Linguaggio e pulsione di morte*. Quodlibet.
- Colombini, C., Panunzi, S. & Carratelli, T. J. (2010). La dissociazione in Età Evolutiva: Rassegna bibliografica. *Giornale di Neuropsichiatria dell'Età Evolutiva*, 30, 46-51.
- Crescenza, G. (2023). *L'adolescenza e il disagio. Prospettive pedagogiche nell'epoca dell'incertezza*. Pensa Multimedia.
- Curtin, M. A., Garnett, M. F. & Ahmad, F. B. 2022. Provisional Numbers and Rates of Suicide by Month and Demographic Characteristics: United States, 2021. *Vital Statistics Rapid Release. NCHS Report n. 24*. U.S. Department of Health and Human Services - Centers for Disease Control and Prevention - National Center for Health Statistics - National Vital Statistics System (<https://www.cdc.gov/nchs/products/index.htm>: ultimo accesso il 28/09/2023).

- Deidda, M., Piras, M. L. & Cavicchia, C. (Eds.). (2016). *Gli adolescenti tra immaginario collettivo e scena sociale. Idee in viaggio, modelli, prassi*. Erickson.
- De Piccoli, N. (2001). Azione, norme e morale in una prospettiva psicosociale. In N. De Piccoli, F. Zaltron & A. R. Favretto (Eds), *Norme e agire quotidiano negli adolescenti* (pp. 43-78). Il Mulino.
- Di Lorenzo, M. (2018). Adolescenze estreme. In A. Maggiolini & M. Di Lorenzo (Eds), *Scelte estreme in adolescenza* (pp. 21-39). Franco Angeli Editore.
- Dinatale, L. (2018). Stragi a scuola. In A. Maggiolini & M. Di Lorenzo (Eds), *Scelte estreme in adolescenza* (pp. 146-163). Franco Angeli Editore.
- Erbetta, A. (2001). *Il tempo della giovinezza. Situazione pedagogica e autenticità esistenziale*. La Nuova Italia.
- Fabbri, M. & Pironi, T. (Eds). (2020). *Educare alla ricerca. Giovanni Maria Bertin precursore del pensiero della complessità*. Edizioni Studium.
- Fachinelli, E. (1992). *La freccia ferma. Tre tentativi di annullare il tempo*. Adelphi.
- Filippini, A. & Pomilla, A. (2010). Bullismo e rischio di suicidio in adolescenza: un contributo sperimentale. *Profiling. I profili dell'abuso. Giornale Scientifico a cura dell'O.N.A.P. – Osservatorio Nazionale Abusi Psicologici*. 3(1) (<http://www.onap-profiling.org/bullismo-e-rischio-di-suicidio-in-adolescenza-un-contributo-sperimentale/>: ultimo accesso il 02/10/2023).
- Fisher, M. (2018). *Realismo capitalista*. Nero Edizioni. (Opera originale pubblicata 2009)
- Floridi, L. (2022). *Etica dell'intelligenza artificiale. Sviluppi, opportunità, sfide*. Raffaello Cortina Editore.
- Freud, A. (1967). *L'Io e i meccanismi di difesa*. Martinelli. (Opera originale pubblicata 1936)
- Freud, S. (1977a). Al di là del principio di piacere. In *OSF*, Vol. 9 (pp. 193-249). Bollati Boringhieri. (Opera originale pubblicata 1920)
- Freud, S. (1977b). Psicologia delle masse e analisi dell'Io. In *OSF*, Vol. 9 (pp. 259-330). Bollati Boringhieri. (Opera originale pubblicata 1921)
- Fromm, E. (1974). Parte sociopsicologica. In M. Horkheimer (Ed.), *Studi sull'autorità e la famiglia* (pp. 73-128). UTET. (Opera originale pubblicata 1936)
- Fromm, E. (1975). *Anatomia della distruttività umana*. Mondadori. (Opera originale pubblicata 1973)
- Gamelli, I. (2011). *Pedagogia del corpo*. Raffaello Cortina Editore.
- Giachery, G. (2012). *Indignazione morale e profezia pedagogica. L'ultimo Horkheimer*. Ibis Editore.
- Giachery, G. (2015). *Il discorso eretico. Foucault e la formazione delle soggettività*. Neos-Tirrenia Stampatori.
- Goffman, E. (2003). *Stigma. L'identità negata*. Ombre Corte. (Opera originale pubblicata 1963)
- Grinberg, L., Sor, D. & Tabak de Bianchedi, E. (1996). *Introduzione al pensiero di Bion*. Raffaello Cortina Editore. (Opera originale pubblicata 1975)
- Hentig, H. von. (1964). *Der Nekrotope Mensch*. F. Enke Verlag.
- Hinshelwood, R. D. (1990). *Dizionario di psicoanalisi kleiniana*. Raffaello Cortina Editore. (Opera originale pubblicata 1989)

- IPSOS. (2023). Violenza tra adolescenti. Indagine ActionAid-Ipsos (<https://www.ipsos.com/it-it/violenza-adolescenti-italia-indagine-ipsos-actionaid>: ultimo accesso il 02/10/2023).
- ISTAT. (2021). *Rapporto sui livelli di istruzione e partecipazione alla formazione – Anno 2020* (<https://www.istat.it/it/archivio/262190>: ultimo accesso il 07/09/2023).
- Kernberg, O. (1987). *Disturbi gravi della personalità*. Bollati Boringhieri. (Opera originale pubblicata 1984)
- Klein, M. (1966). Sull'identificazione. In M. Klein, P. Heiman & R. Money-Kyrle (Eds.), *Nuove vie della psicoanalisi. Il significato del conflitto infantile nello schema del comportamento dell'adulto* (pp. 401-445). Il Saggiatore. (Opera originale pubblicata 1955)
- Klein, M. (1978). Note su alcuni meccanismi schizoidi. In Id., *Scritti 1921-1958* (pp. 409-434). Bollati Boringhieri. (Opera originale pubblicata 1948)
- MacLean, P. (1984). *Evoluzione del cervello e comportamento umano. Studi sul cervello trino*. Einaudi. (Opera originale pubblicata 1973)
- Madruzzan, E. (2012). *Briciole di pedagogia. Cinque note critiche per un'educazione come inquietudine*. Anicia.
- Maggiolini A. & Di Lorenzo, M. (Eds.). (2018). *Scelte estreme in adolescenza. Le ragioni emotive dei processi di radicalizzazione*. Franco Angeli Editore.
- Mancaniello, M. R. (2018). *Per una pedagogia dell'adolescenza. Società complessa e paesaggi della metamorfosi identitaria*. Pensa Multimedia.
- Massa, R. (2004). *Le tecniche e i corpi. Verso una scienza dell'educazione*. Unicopli.
- Nuzzo, L. (2018). *Il mostro di Foucault. Limiti, legge, eccedenza*. Meltemi.
- Ogden, Th. (2009). *Riscoprire la psicoanalisi. Pensare e sognare, imparare e dimenticare*. CIS Editore. (Opera originale pubblicata 2009)
- Pontalis, J.-B. (1988). *Tra il sogno e il dolore*. Borla. (Opera originale pubblicata 1983)
- Rouvroy, A., Stiegler, B. (2016). Il regime di verità digitale. Dalla governamentalità algoritmica a un nuovo Stato di diritto. *La Deleuziana - Rivista online di Filosofia*, 3, pp. 6-29.
- Rivoltella, P.C. (2015). *Le virtù del digitale. Per un'etica dei media*. Morcelliana.
- Rivoltella, P.C. (2019). Identità e nuovi media. *Tredimensioni*, 16, pp. 54-64.
- Ronchi, R. (2003). *Teoria critica della comunicazione. Dal modello veicolare al modello conversativo*. Bruno Mondadori Editore.
- Schiesaro G. 2018. Adolescenti violenti? *Confinia Cephalalica et Neurologica*, 28(2), 87-90.
- Tarditi, C. (2016). I presupposti fenomenologici del legame sociale. Assiologia, intersoggettività, empatia. In G. Lingua & S. Racca (Eds.), *La cornice simbolica del legame sociale. Prospettive sugli immaginari contemporanei* (pp. 85-95). Mimesis.
- Tramma, S. (2015). *Pedagogia e contemporaneità. Educare al tempo della crisi*. Carocci.

Gianluca Giachery è Dottore di Ricerca in Scienze dell’Educazione e Docente a Contratto presso l’Università di Torino. Oltre a numerosi saggi e articoli su Riviste scientifiche, ha pubblicato le seguenti monografie: *Etica della padronanza* (2009); *Idioti Reietti Delinquenti* (2010); *Indignazione morale e profezia pedagogica* (2012); *Il discorso eretico* (2015); *Il medico e il bambino* (2023); *Pedagogia degli estremi* (2024).

Contatto: gianluca.giachery@unito.it